

Luigi De Rosa e la storia del Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra

Francesco Dandolo
Università di Napoli Federico II

All'indomani della sua scomparsa, avvenuta nell'ottobre del 2004, Luigi De Rosa lasciò tra le sue carte uno scritto inedito sulla storia del Banco di Napoli nel periodo compreso fra il 1943-1949. Che l'insigne storico si occupasse di questi temi non era una novità: già da tempo aveva concluso un'accurata e ampia ricostruzione del Banco di Napoli fra l'Unità e il 1926¹ e ulteriore testimonianza del suo forte impegno profuso su tali vicende è il volume sull'Istituto di credito durante il fascismo, pubblicato nel 2005, a pochi mesi dalla sua morte².

La motivazione che spinse Luigi De Rosa a dedicare gli ultimi anni della sua vita alla storia del Banco di Napoli, dando prova di una notevole capacità di lavoro rimasta intatta fino al termine della sua esistenza, è da mettere in relazione al dissenso sulle modalità con le quali, agli inizi del Duemila, l'ente era stato incorporato nel gruppo Sanpaolo Imi. Il dissenso partiva dall'approfondita conoscenza della storia dell'Istituto e nella consapevolezza, che ne era maturata, di ritenere il ruolo del Banco un elemento imprescindibile dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno d'Italia. Dall'analisi della vicenda storica del Banco di Napoli, infatti, De

Rosa traeva la lezione che sarebbe stato inimmaginabile l'instaurarsi di una consolidata attività produttiva nel contesto delle regioni meridionali senza la presenza nel territorio di riferimento di un importante istituto di credito. Da qui, dunque, il ruolo strategico del Banco, presente ormai da vari secoli nel tessuto economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia, con la fondamentale funzione di somministrare i capitali di cui abbisognava il diversificato, e allo stesso tempo fragile, reticolo di imprese meridionali. Si è ritenuto di dover insistere fin da subito su tali aspetti perché sono questi i tratti che affiorano con evidenza, sia nel volume sull'età fascista, sia nei capitoli inediti che coprono il periodo dal 1943 al 1949. Entrambe le ricostruzioni, infatti, sono connesse fra loro ed è immediata l'impressione di essere in presenza di un'analisi che, sebbene suddivisa in due libri, mirasse, nelle intenzioni dell'Autore, a essere organica e unitaria. Questo elemento è suffragato dall'analogo approccio metodologico utilizzato nei due volumi, basato su un accurato spoglio delle fonti. Pertanto, la ricerca, oltre a valorizzare il ricco patrimonio documentario conservato presso l'archivio storico dell'Istituto Banco

di Napoli Fondazione, sottolinea la rilevanza dell'organismo di credito partenopeo nell'economia meridionale e nazionale, una rilevanza che si fa più determinante nelle fasi di criticità, come avvenne all'indomani della crisi del 1929 e nel corso della difficile congiuntura post-bellica.

I capitoli inediti, che saranno pubblicati prossimamente in un volume di cui il sottoscritto è il curatore, raccontano una storia straordinariamente sofferta: si è in un momento di grande difficoltà per il Banco, che si inaugura alcuni mesi prima dell'8 settembre del 1943 e si prolunga fino alla vigilia dell'istituzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ma è una fase complessa anche per le sorti dell'economia e della società italiana, come emerge dalla ricostruzione che De Rosa aveva compiuto in uno studio di ampio respiro sul periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine del Novecento³. In questa prospettiva, i dirigenti del Banco intendono contribuire alla ricostruzione del Mezzogiorno, nell'ottica di una visione nazionale dei problemi che il Paese attraversa, spesso in modo drammatico. Anche in questo caso, si tratta di aspetti che De Rosa aveva già posto in rilievo nell'illustrare po-

¹ L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli*, vol. I: *L'espansione (1863-1883)*; vol. II: *La crisi (1883-1896)*; vol. III: *Rinascita e fine del privilegio di emissione (1896-1926)*, Napoli, 1989-1992.

² L. De Rosa, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, a cura dell'Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, 2005.

³ L. De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

chi anni prima le vicende delle Casse di risparmio all'indomani della Seconda guerra mondiale, sottolineandone il ruolo propulsivo nei confronti delle attività produttive⁴. Nel caso del Banco di Napoli, tuttavia, si coglie un rafforzamento di questa tendenza, anche in ragione della veste di istituto di credito di diritto pubblico ribadita in occasione della legge bancaria del 1936. Pertanto, la missione assume una fisionomia tesa a riannodare i fili di un tessuto civile e sociale lacerato a causa delle durissime ferite inferte dalle vicende belliche. Ne sono prova i tentativi del Consiglio di amministrazione di contenere i prezzi delle derrate alimentari, cercando, allo stesso tempo, di agevolare l'approvvigionamento alimentare all'estero. Né è da trascurare la funzione svolta dalla Sezione del credito agrario del Banco, a sostegno del settore primario, soprattutto nelle aree che sono interessate da lavori di bonifica del territorio meridionale.

L'Istituto di credito, dunque, si accredita come interlocutore privilegiato in risposta alle sfide poste dalla drammatica situazione del Mezzogiorno, oltre che svolgere un ruolo di riferimento per l'intera economia nazionale. Ed è un impegno – come affiora con nettezza dalla ricostruzione di De Rosa – che si concentra nel fornire capitali per la ricostruzione degli apparati industriali. La convinzione è che soltanto con la ripresa dell'attività produttiva, stimolata dal credito dei più importanti istituti bancari, è

possibile affrontare l'allarmante innalzamento della disoccupazione che caratterizza in modo particolare l'area metropolitana partenopea. Così, fin dalle prime riunioni del Consiglio di amministrazione del Banco si decide il varo di due sezioni: la prima, appunto, dedicata ai Finanziamenti per la ricostruzione industriale, l'altra dedicata al Credito alle cooperative di produzione, sulla base del principio che la cooperazione sia premessa al risveglio delle attività produttive, in relazione al nuovo clima politico ormai instauratosi nel Paese. Nel giugno del 1946, poi, grazie al sostegno del ministro del Tesoro Epicarmo Corbino, il governo autorizza la costituzione di una Sezione autonoma di credito industriale presso il Banco di Napoli.

In linea con queste premesse, De Rosa ricostruisce in modo approfondito, facendone l'elemento portante della sua indagine, tutti i finanziamenti che il Banco concede affinché si proceda a una ripresa, seppure molto parziale, delle attività produttive. Né è da trascurare il ruolo che l'Istituto svolge nel cercare di avviare il ripristino delle infrastrutture, innanzitutto nel favorire la ricostruzione del porto di Napoli. Si tratta di questioni di grande portata: infatti, in base ad alcuni rapporti della Commissione alleata, si ipotizza che prima dell'armistizio circa il 10% dell'apparato industriale italiano si concentri nella provincia partenopea⁵. E che esista una crescente preoccupazione circa le enormi difficoltà ad avviare una

seppur minima ripresa produttiva lo si deduce da un proclama del Comitato napoletano di liberazione Nazionale, sottoscritto da tutti i partiti e associazioni che hanno contribuito alla cacciata dei tedeschi da Napoli. Nel documento si auspica il conseguimento in tempi rapidi di «un adeguato ritmo produttivo», evitando «che le classi lavoratrici e quelle medie si trasformino in una grigia e inerte massa di assistiti»⁶.

La scelta del presidente del Consiglio Badoglio di nominare, nel gennaio 1944, Cesare Ricciardi commissario straordinario dell'Istituto, coglie un'esigenza più volte ribadita dalla politica locale. In tal modo si pone fine alla fase in cui, dopo la rimozione nel novembre del 1943 di Giuseppe Frignani da parte degli Alleati e la sua deportazione nel campo di concentramento britannico di Padula⁷, le massime cariche dell'Istituto sono in regime di *vacatio*. Ricciardi, nato a Livorno ma da tempo residente a Napoli, è attento conoscitore del tessuto industriale campano, anche perché impegnato nell'attività di due aziende, in qualità di amministratore delegato delle Vetriere meridionali di Vietri sul Mare e proprietario dello stabilimento Dusmet di Poggioreale, fabbrica quest'ultima distrutta dai bombardamenti. Gode di buon credito fra i più importanti rappresentanti dell'apparato produttivo partenopeo, tanto da farsi promotore della nuova Unione degli industriali di Napoli e, con nomina prefettizia, diviene presi-

⁴ L. De Rosa, *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁵ «L'industria distrutta dai nazisti risorge coll'aiuto degli alleati», in *Il Risorgimento*, 27 aprile 1944.

⁶ «Un proclama del Comitato napoletano di Liberazione Nazionale», in *Il Risorgimento*, 15 dicembre 1943. Il documento è firmato da: Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista italiano, Associazione nazionale combattenti, Partito liberale italiano, Partito della democrazia cristiana, Partito della democrazia del lavoro e Associazione nazionale mutilati di guerra.

⁷ De Rosa, *Il Banco di Napoli*, cit., pp. 401-404.

dente del Comitato provinciale per la ricostruzione industriale. Fin dagli inizi, dunque, si sviluppa una correlazione tra le esigenze di ripresa dell'apparato produttivo e le finalità di cui si deve far carico la guida manageriale del Banco di Napoli, che si identifica appunto nella figura di Cesare Ricciardi.

Pertanto il Banco diviene l'interlocutore privilegiato, sia dei governi succedutisi per gestire gli incentivi, sia per le industrie meridionali alla ricerca di finanziamenti volti a riavviare l'attività produttiva. Da qui l'esigenza più volte manifestata da Ricciardi, affinché il Banco possa dotarsi di strutture in grado di rispondere alla funzione di cerniera che il governo, da un canto, le industrie meridionali, dall'altro, gli chiedono di adempiere. Ed è un'esigenza che non verrà meno anche quando il Banco ritornerà, agli inizi del 1948, alla gestione ordinaria, con la nomina del nuovo presidente, l'ingegnere Ivo Vanzi, proveniente dalla Banca commerciale italiana, così come anche il nuovo direttore generale, Stanislao Fusco, fino a quel momento responsabile della filiale napoletana della medesima Banca. Ricciardi, invece, assumerà la carica di vice-presidente, incarico prevalentemente onorifico, che lo pone da questo momento in poi su un piano marginale rispetto alle responsabilità in precedenza rivestite.

A causa della devastazione subita dalle infrastrutture, il problema che si pone fin dagli inizi non è tanto la

disponibilità di capitali, quanto piuttosto le fortissime difficoltà nel reperimento delle materie prime. Anzi, proprio la paralisi del porto e delle ferrovie determinerà un diffuso malessere, che metterà in crisi anche le relazioni fra le varie parti dell'Italia. Ed è lo stesso Ricciardi, nella duplice veste di commissario straordinario del Banco e di presidente del Comitato per la ricostruzione industriale, a esercitare un ruolo propulsivo. Egli, infatti, oltre a sollecitare la creazione di una speciale Sezione del Banco di Napoli con il compito di amministrare i fondi governativi previsti per il sostegno delle imprese meridionali, chiede con insistenza l'avvio dei lavori di rifacimento del porto e dei collegamenti ferroviari. Questo argomento, peraltro, si associa con la crescente insoddisfazione sulla diversità di trattamento che il Mezzogiorno subisce a vantaggio delle regioni settentrionali, evidenziando che in tal modo si rischia «di determinare e approfondire una frattura che potrebbe gravemente nuocere all'unità del Paese, per effetto della profonda differenza di risorse fra un gruppo di regioni e un altro»⁸. Sono parole di viva preoccupazione, che non mancheranno di avere conseguenze immediate. Di lì a poco, infatti, la nomina di Ferruccio Parri a Presidente del Consiglio nel giugno del 1945, cui De Rosa dedica importanti pagine nella sua ricostruzione, riflette queste ansie. Nello svolgimento del dibattito sui temi del Mezzogiorno, il timo-

re è che dai recenti assetti governativi scaturiscano palesi squilibri territoriali alla guida del Paese. Ed è per questo motivo, che pochi giorni dopo la nomina, Parri giunge in visita ufficiale a Napoli per affermare la volontà del governo di farsi carico della grave situazione in cui versa l'area partenopea⁹.

Occorre, tuttavia, che trascorra altro tempo prima che l'intervento dello Stato prenda corpo, né va detto, come nota sempre Luigi De Rosa in uno dei suoi ultimi e più pregevoli scritti¹⁰, che esso assume le proporzioni che la drammaticità della situazione richiede. Infatti, nel giugno del 1946 il ministro Giovanni Gronchi insedia a Napoli la sottocommissione per l'industria e solo successivamente, anche in seguito all'interessamento del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola¹¹, l'intervento statale a sostegno delle imprese si finalizza in proposte concrete. Se l'accentuarsi del dramma della disoccupazione rappresenta la spinta affinché si approntino le prime misure d'emergenza, si va tuttavia configurando – almeno a livello teorico – una strategia di più ampio respiro. Il presupposto di tale strategia – che non si differenzia di molto rispetto alle elaborazioni di inizio Novecento che hanno il principale esponente in Francesco Saverio Nitti – sta nel ritenere che l'industrializzazione sia una tappa inevitabile per uno sviluppo più complessivo e solido del Mezzogiorno d'Italia. Da qui, il binomio tra industrializzazione

⁸ «Perché risorgano Napoli e il Mezzogiorno», in *Il Risorgimento*, 9 maggio 1945.

⁹ *Il Risorgimento*, 10 luglio 1945.

¹⁰ L. De Rosa, *La provincia subordinata*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

¹¹ Interessamento che proseguirà per l'intero periodo in cui Enrico De Nicola sarà presidente della Repubblica; «Il Sindaco a Roma. I maggiori problemi napoletani esaminati dal Capo dello Stato», in *Il Risorgimento*, 12 aprile 1947.

e civiltà moderna, principio che influenzerà gran parte della storia del Novecento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, senza che tuttavia riesca a trovare sbocco in una definitiva sistemazione.

Ma di quale industrie si parla? Sullo sfondo rimane il sostegno alla grande industria, ed è soprattutto a sostegno di questi stabilimenti che il Banco si prodiga nella fase successiva alla guerra, come nei casi delle Manifatture cotoniere meridionali e della Società meridionale di elettricità, anche perché buona parte dei pacchetti azionari di tali aziende sono in possesso dell'Istituto. Allo stesso tempo va maturando un orientamento teso a incoraggiare gli investimenti in agricoltura, il settore che si ritiene ancora cruciale per le sorti produttive delle regioni meridionali. L'attenzione, peraltro, che il Banco ha nei confronti della Sezione del credito agrario – ampiamente documentata da De Rosa – ben attesta le aspettative che si nutrono per la ripresa del settore primario. È chiaro che all'orizzonte affiora la questione della mancata riflessione di un progetto industriale che sia alternativo o concorrenziale a quello dell'area Nord-Ovest del Paese. Così, prende corpo e si sviluppa una strategia che mira a disseminare, oltre che a ricostruire, l'industria attraverso il modello della piccola e media impresa, che si ritiene complementare e più confacente alle caratteristiche produttive delle regioni meridionali. E di questo pro-

cesso il Banco di Napoli sarà ancora una volta il centro propulsore.

Sul finire dell'agosto del 1946 il ministro dell'Industria Rodolfo Morandi giunge a Napoli e, accompagnato dal commissario straordinario Ricciardi, visita gli impianti industriali della provincia, recandosi tra l'altro nelle vetriere di cui Ricciardi è titolare. Sono in corso lavori di rifacimento per circa 90 milioni e un sergente inglese proibisce l'ingresso, sia al ministro, sia a Ricciardi, trattandosi di uno stabilimento ancora requisito. È il sintomo delle gravissime difficoltà in cui versa l'apparato produttivo partenopeo. L'amarezza del ministro non è affatto dissimulata, tanto da essere facilmente percepibile fra la delegazione che lo accompagna. In questo contesto, ancora segnato da una guerra conclusa ma le cui conseguenze, come la requisizione degli impianti industriali, sono ben lungi dall'essersi dissipate, matura il progetto di uno stretto raccordo fra governo, da un canto, e Banco di Napoli, dall'altro, nel fornire capitali alle imprese meridionali che ne fanno domanda. Con una serie di provvedimenti si attribuisce all'Istituto partenopeo, insieme al Banco di Sicilia e a quello di Sardegna, il compito di finanziare le imprese nelle rispettive aree di competenza. Ma sono misure che ben presto si rivelano inadeguate: le prolungate vicende connesse all'applicazione del decreto n. 1598, approvato nel dicembre del 1947, che stanziava finanziamenti a sostegno delle imprese meridionali per 10 miliardi di lire, rivela la forte

sproporzione fra le impellenti esigenze del tessuto produttivo meridionale e le risorse messe a disposizione. Sproporzione che risulta ancora più evidente se si tiene conto che con questo provvedimento il governo ambisce, oltre che a ricostruire gli apparati produttivi, anche a disseminare l'attività imprenditoriale nelle regioni in cui è più carente. L'elemento paradossale, però, è che il Banco di Napoli, insieme al Banco di Sicilia e al Banco di Sardegna, è tenuto ad anticipare le somme stabilite dal decreto, ma risulta impossibilitato a farlo in quanto vincolato dalla stretta creditizia decisa dal governo per combattere l'inflazione.

Quando, poi, si giunge all'applicazione del provvedimento emerge lo squilibrio fra le istanze presentate e i capitali stanziati: agli inizi del 1949, l'insieme delle domande supera i 40 miliardi di lire, mentre i fondi autorizzati dal governo e attribuiti al Banco ammontano a 6 miliardi e 200 milioni. Si rende, pertanto, indispensabile l'adozione di definiti criteri con cui selezionare le numerose richieste. Inoltre, risulta essenziale avvalersi di competenze, anche esterne, che possano valutare l'efficacia dei progetti imprenditoriali. Per questo motivo i dirigenti del Banco, oltre a rafforzare la Sezione del credito industriale, ricorrono all'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), creata il 2 dicembre del 1946, laboratorio privilegiato del «nuovo meridionalismo». In particolare, si instaura un rapporto di stretta

collaborazione fra il Banco e una società che scaturisce direttamente dalla Svimez, la «Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali» (Sudindustria), affinché si compia una preliminare istruttoria delle domande¹². Ed è in virtù di un'aggiornata partecipazione del Banco rispetto alle vicende industriali del Mezzogiorno, che il Consiglio di amministrazione potenzia l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer), nato nel 1938 come Fondazione del Banco di Napoli sulla base di precedenti attività del Banco a favore delle piccole imprese industriali del Mezzogiorno¹³, con l'apporto di capitali dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (Ina) e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni (Inail). Gli interventi legislativi, il coinvolgimento della Svimez, la creazione di Sudindustria, il rafforzamento dell'Isveimer sono altrettanti passaggi che precorrono il clima nel quale nel 1950 vedrà la luce la Cassa del Mezzogiorno, avvenimento alla vigilia del quale s'interrompe la ricostruzione dell'inedito di De Rosa. Pur pensati all'interno di un affresco più ampio che l'Autore non ebbe il tempo di completare, nei capitoli relativi alla storia del Banco di Napoli tra il 1943 e il 1949 si coglie il giudizio di De Rosa su questa esperienza, giudizio pesantemente negativo giacché negli anni della ricostruzione il divario tra Nord e Sud, accentuatosi nel corso della guerra, ri-

mane invariato e la realtà economica meridionale sprofonda in uno stato di palese arretratezza in relazione alle regioni industrialmente più solide della penisola¹⁴.

Luigi De Rosa approfondisce numerosi altri argomenti, che in questa sede non possono essere affrontati in modo esaustivo. Si farà, però, qui un breve cenno ad almeno due temi preminenti, per molti aspetti correlati fra loro: l'organizzazione interna del Banco e l'inflazione. Le dure ferite inferte dalla guerra segnano gli assetti del Banco e impongono soluzioni affinché l'Istituto possa fruire di una struttura sul territorio, da collegare, per quanto possibile, alle sedi centrali. Pertanto, si creano due Centri provvisori di collegamento «A» e «B» affinché le filiali e le rappresentanze svolgano la loro attività. Alla fine della guerra, poi, si riallacciano rapporti con le filiali estere, oltre che ripristinare le relazioni con vari istituti di credito degli Stati Uniti. La situazione si presenta complessa, con alterne vicende, che in varie fasi mettono in crisi la gestione del Banco, anche perché si pone la questione di reclutare dirigenti e quadri adeguatamente formati, aspetto che diviene dirompente in occasione del passaggio dell'Istituto dalla gestione straordinaria a quella ordinaria. Allo stesso modo, è eminente il tema della stabilizzazione dei precari, che pone le varie categorie di fronte a una palese

disparità di trattamento. Ma ulteriori questioni da dirimere provengono dall'insoddisfazione del personale nel suo complesso, che vive con disagio l'erosione delle remunerazioni determinata dall'elevata inflazione. E su questi temi De Rosa offre un contributo di grande rilevanza, ricostruendo in modo accurato, oltre che con l'utilizzo di una scrittura limpida, le dinamiche e i nodi problematici delle vicende politiche ed economiche, sia nazionali, sia internazionali, con cui i dirigenti del Banco si trovano assiduamente in contatto.

In conclusione, le pagine scritte da Luigi De Rosa sono di indubbio interesse: la cura editoriale affidatami dall'Istituto Banco di Napoli Fondazione mi ha consentito di apprezzare una volta di più la passione e il rigore con cui Luigi De Rosa conduceva le sue ricerche, preoccupandosi di basarle su un puntuale e sistematico spoglio del materiale documentario. Ed è quest'ultimo aspetto a conferire un particolare spessore alla ricostruzione delle vicende del Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra, come era già avvenuto per tanti altri volumi di Luigi De Rosa, considerati riferimento imprescindibile della letteratura storica italiana e internazionale: perché ancorati a uno scavo assiduo e intelligente delle fonti documentarie, presupposto indispensabile affinché le ricerche possano resistere all'usura del tempo.

¹² Sull'attività di questa Società cfr. F. Dandolo, A. Baldoni, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli, 2007.

¹³ De Rosa, *Il Banco di Napoli*, cit., p. 349 ss.

¹⁴ Giudizio ribadito in termini ancora più espliciti in De Rosa, *La provincia*, cit., pp. 89-91.